Il dibattito sulla relazione di G.C. Pajetta

De Piccoli

Certamente — ha detto Cesare De Piccoli, segretario della federazione di Venezia — dopo il quasi fallimento dell'esperienza sin qui compiuta (ultimo atto è stato il vertice di Atene) è più forte il senso di delusione in chi aveva creduto nell'ambizioso progetto di un'Europa unita e autonoma. Oggi dobbiamo riconoscere che la pur rilevante novità rappresentata dall'elezione diretta del Parlamento europeo non è riuscita a dare credibilità a questo progetto. Non si è accorciata la distanza tra il cittadino europeo e le istituzioni comunitarie, gli è mancata qualsiasi possibilità di verificare l'esito del suo voto. Se questo è un fatto di per sé grave per i vecchi stati democratici europei, per una nuova istituzione sovranazionale rischia di essere un colpo mortale alla sua credibilità. E allora bisogna chiedersi: a cosa serve l'Europa comunitaria?

Io ritengo che parlare di Europa dopo Atene significhi ripartire dalle sue premesse costitutive; e significa tener presente che ad Atene si è consumato il fallimento di una certa concezione dell'Europa. Si è rivelata perdente la concezione che pensava che intanto si costruisce l'istituzione, come un «a priori», e poi si affrontano i problemi dell'integrazione e delle politiche comunitarie. Ma in una fase in cui sono le stesse istituzioni nazionali ad essere sottoposte a spinte localistiche, figurarsi se questo sia possibile per un'istituzione sovranazionale. Ed ecco scaturire da questo quadro l'immagine negativa che l'istituzione europea offre al cittadino: vincoli, tagli di produzione, contingentamenti, incentivi incontrollati, rotture, paralisi.

Non è un caso invece che ciò che più ha favorito la ricerca di una comune identità dei popoli europei è avvenuto su grandi questioni ideali, di sopravvivenza, sui temi dell'ambiente e soprattutto sul fatto che l'Europa possa essere centro di una guerra nucleare. Se è vero che il processo di costruzione europeista può avvenire solo se riparte una nuova fase della distensione, è anche vero che tale processo si afferma tanto più rapidamente quanto più si supera effettivamente il bipolarismo. Ma oggi dobbiamo constatare che non è questa la tendenza prevalente, anzi. Si torna alle vecchie divisioni, con la differenza che ci si misura sulla potenza militare e sulle rispettive capacità di intimidazione. Una nuova Europa non può allora prescindere da una effettiva autonomia, in una concezione multipolare dei rapporti tra gli Stati. La questione degli euromissili e la nascita del movimento pacifista è la miglior base di verifica per il realizzarsi di queste condizioni. L'opinione pubblica va sempre più resa consapevole del pericolo e mobilitata per la pace; ma vanno affrontati anche i nuovi problemi che l'installazione dei missili pone: il concetto fondamentale di sovranità popolare e di «legittimazione delle istituzioni democratiche», i livelli di responsabilità nell'impiego delle nuove armi, le modificazioni nelle finalità della NATO, la possibilità di coesistenza tra un'Europa autonoma e pacifica e il sistema di alleanze politico-militari. Questioni nuove, che richiedono risposte nuove. Per questo deve ripartire con rinnovato slancio il movimento per la pace. La nostra «proposta minima» ha avuto larga eco, ma il tempo passa e la scadenza si avvicina: urgono nuove iniziative. Il movimento ha una sua ragion d'essere che va oltre la malaugurata installazione dei missili a Comiso. Ecco perché lotta al riarmo e impegno europeista sono così intrecciati. A Venezia e nel Veneto ci stiamo impegnando: ricordo la manifestazione per il ritiro dei nostri soldati da Beirut, il recente documento «per una cultura di pace» sottoscritto da personalità della cultura veneta, da rappresentanti del sindacato unitario, forze di diverso orientamento politico che dimostrano la consapevolezza nuova esistente ormai in termini diffusi sul tema della pace.

Corbani

Il fallimento del vertice di Atene — ha detto Luigi Corbani, segretario del Comitato cittadino di Milano — è stata l'ultima dimostrazione della crisi del processo di integrazione europea, di cui portano la responsabilità le forze conservatrici dirigenti di numerosi paesi della Comunità e prevalenti nell'Europa dei dieci.

La logica degli immediati interessi conservatori e nazionalistici porta alla negazione della ricerca delle soluzioni comuni dei problemi posti dalla crisi, in una situazione in cui le interdipendenze fra le economie dovrebbero spingere verso politiche di ampio respiro e di dimensione comunitaria. Tanto più in un quadro di mutamento dell'asse (dall'Atlantico al Pacifico) dello sviluppo economico capitalistico basato sul binomio USA-Giappone.

La DC si dimostra incapace di proporsi questo compito nell'affrontare la questione comunitaria. La mancanza di politiche comuni porta quei paesi, in cui le forze di sinistra tentano di darsi una politica di sviluppo, ad essere più esposti a manovre internazionali sui cambi, o sulle esportazioni di valuta che ne colpiscono le possibilità di riuscita scatenando processi inflazionistici.

Il fatto è che senza autonomia l'integrazione europea non può andare avanti e viceversa senza una reale politica comune l'Europa non esiste, né sono possibili quelle politiche antirecessive indispensabili per evitare che i costi della crisi vengano scaricati sulle masse popolari.

Di fronte poi ai pericoli per la pace è più che mai vitale per i popoli europei un'azione dell'Europa occidentale che assuma un'iniziativa di moderazione e di richiamo alla ragione della trattativa verso gli USA e l'URSS. Ed è ben grave, come ha ricordato il compagno Pajetta, che dal vertice di Venezia si sia smarrita la strada di una iniziativa europea per il negoziato nel Medio Oriente. Sarebbe inoltre ben triste per il nostro Paese se dal Libano fossimo gli ultimi a venir via.

Di fronte al fallimento delle politiche conservatrici spetta alle forze progressiste e di sinistra anche affermare l'idea e la realizzazione dell'Europa unita. In questi cinque anni sono andati avanti processi di avvicinamento fra le forze di sinistra europee di diversa ispirazione. A smentire un preteso isolamento nostro è venuto il concorso di alcune grandi forze socialiste e socialdemocratiche su questioni decisive come quelle della pace e del disarmo. E così anche su problemi come quelli dell'orario di lavoro, della competitività europea, dell'industria dell'auto, l'azione dei nostri parlamentari europei ha trovato il consenso di settori ampi di forze moderate, oltre che di sinistra.

Ma più in generale abbiamo saputo porci come forza europea nel momento in cui abbiamo indicato politiche economiche e sociali di sviluppo e progresso. Particolarmente in Lombardia abbiamo indicato scelte di investimento, di infrastrutture, di sviluppo produttivo tali da collocare Milano all'avanguardia in Europa. Basti citare le scelte di risparmio energetico con il teleriscaldamento, di miglioramento della mobilità di merci e persone con il passante ferroviario, la grande Malpensa, la realizzazione del centro interscambio merci, le scelte per lo sviluppo della Fiera, per una nuova sede della Borsa, per una revisione degli orari dei servizi.

Il nostro impegno per una Milano europea, per una linea di sviluppo dell'industria più avanzata e di terziario avanzato è la sfida che lanciamo alle altre forze politiche. È su questo terreno che si gioca la partita per stare in Europa, non sulla propaganda retorica delle proclamazioni europeistiche.

Barca

In questi giorni stiamo ricevendo diplomi individuali o di gruppo in metodologia dell'opposizione — ha detto Luciano Barca, responsabile della sezione agraria —. È una cerimonia che ringiovanisce perché ci riporta a venti anni fa, quando, più o meno negli stessi termini, furono accolti e commentati lo sforzo e la ricerca di Togliatti e dell'intero partito per realizzare la necessaria sintesi, senza la quale si cade o nel pragmatismo subalterno o nell'astratta propaganda, tra la contestazione e il confronto sui singoli provvedimenti del centro sinistra (i quali, allora, avevano almeno un qualche segno riformista) e la riaffermazione coerente di un progetto di trasformazione della società. Anche Spadolini si è sentito ringiovanire se ha riesumato alcuni toni di tipo La Malfa e ha scoperto che i comunisti italiani si stanno «occidentalizzando».

Molte energie potrebbero essere risparmiate — anche se dal dibattito emergono toni meritevoli di approfondimento — se, invece di dedicarsi all'ermeneutica di aggettivi usati in questo o quell'articolo, le altre forze si impegnassero sui temi che, la scorsa settimana con il documento economico della Direzione ed ora con questa sessione del CC, proponiamo all'attenzione del Paese.

Pajetta ha sottolineato i mutamenti intervenuti tra le ultime elezioni europee e quelle che ci attendono. Il mutamento fondamentale è che la concezione dell'Europa propria delle varie forze del governo ha fatto fallimento e che è all'ordine del giorno la necessità di un mutamento dei meccanismi comunitari e dell'approccio stesso al tema dell'Europa. Il fallimento è generale e va dalla politica estera alla politica economica e monetaria.

La riprova più valida della portata strategica della nostra scelta, la scelta di una forza definitivamente acquisita alla democrazia e alla problematica propria dei paesi capitalisti più avanzati, sta nell'impegno col quale operiamo e intendiamo operare, non per aggravare lo sfascio in cui altri ha portato l'Europa, ma per ricostruire un'Europa che sia capace di gestire in modo autonomo i propri problemi: da quello della sicurezza a quello dello sviluppo.

Indubbiamente l'acutezza estrema della situazione internazionale e l'allarme per gli euromissili rendono oggi dominante il tema della pace e della sicurezza. È dal modo in cui l'Europa si collocherà di fronte a questo tema, non certo come terzo polo atomico ma come polo politico di pace, che dipenderà in larga misura il destino dell'Europa stessa e del mondo. L'Italia e l'Europa non possono accettare che venga loro attribuito il massimo di rischio e il minimo di autonoma decisione. La campagna elettorale deve essere occasione per un rilancio di iniziative per la distensione nel quadro, del resto, di un movimento pacifista di vaste proporzioni e di un orientamento diffuso della coscienza nazionale del quale ha saputo farsi alto interprete, nel messaggio di fine anno, il Presidente Pertini.

Se è sul terreno politico che l'Europa può esercitare il suo massimo ruolo, ciò non significa che non si debbano ricercare anche sul terreno economico i mezzi per intervenire nelle grandi contraddizioni che attraversano il mondo. Dissento a tale proposito da quei compagni che affermano che l'Europa non ha mezzi economici per intervenire, per esempio, nella guerra del dollaro. L'Europa non ha questi mezzi perché non vuole averli. Anche a questo proposito è necessaria una precisazione senza la quale la gente rischia di non capire perché debba interessarsi all'Europa e votare per una certa Europa.

Noi comunisti abbiamo sempre distinto tra la necessità di una dimensione europea per la stessa crescita culturale e materiale del nostro paese e le forme concrete assunte dalla Comunità. Questa distinzione va ribadita oggi nel momento in cui la CEE, per responsabilità di determinate forze politiche e di governanti, non è in grado di assolvere i compiti per cui è sorta.

Non si può dimenticare, d'altra parte, che l'Europa nel suo complesso ha tratto alcuni vantaggi dall'integrazione. Oggi il rapporto con gli USA sarebbe ben peggiore se l'integrazione non avesse reso l'Europa nel suo complesso autosufficiente e indipendente dal dollaro in molte fondamentali produzioni agricole (frumento, cereali, patate, zucchero, ortaggi, carni di tutti i tipi etc.). Dov'è allora il problema? Il problema sta nel fatto che i paesi più forti hanno utilizzato la politica agricola comunitaria per finanziare eccedenze (latte, burro) e hanno sottovalutato l'effetto boomerang degli squilibri, che si sono determinati all'interno dell'Europa. È accaduto in Europa ciò che è accaduto in Italia tra Nord e Sud. L'Italia, che era un paese agricolo per eccellenza, ha perso terreno ed oggi è largamente dipendente dal dollaro per l'alimentazione di base (l'Europa è autosufficiente, se si esclude il settore dei mangimi, ma l'Italia è fortemente dipendente per le carni di bue, il grano, il burro etc.). Da questa breccia fuggono dall'Italia miliardi di dollari e questa breccia indebolisce politicamente ed economicamente tutta l'Europa. C'è indubbiamente in questo una responsabilità grave e specifica dei governi italiani, compreso l'attuale (le stesse responsabilità sono individuabili nel campo della ricerca scientifica e tecnologica), e c'è una responsabilità di forze democristiane e socialiste europee.

Su questo terreno noi stessi dobbiamo compiere un salto di qualità intendendo che i problemi della CEE non sono problemi di specialisti ma sono problemi che investono direttamente, per esempio, 2.192.000 imprese agricole. La massa dei coltivatori e degli allevatori ha dimostrato di intendere ciò. Lo dimostrano il successo della manifestazione di Bruxelles organizzata dalla Confcoltivatori (si è trattato di un fatto nuovo nella storia della Comunità), quello della manifestazione romana della Coltivatori diretti e lo stesso avvicinamento, interessante anche sotto il profilo interno, sociale e politico, tra le posizioni dei piccoli e medi coltivatori e le posizioni critiche della Confagricoltura. Occorre sempre più far conoscere a queste masse le proposte di rinnovamento elaborate dal partito, anche perché emergano con chiarezza le responsabilità di ciascuna forza politica.

De Mita ha ripetuto a Trento che l'alternativa è competizione. Siamo d'accordo; ma di competizione finora ne abbiamo vista poca, mentre abbiamo assistito a molte faide interne. La DC non ha avuto neppure il coraggio di prendere posizione contro le «fabbriche di carne» senza terra, e cioè contro quelle fabbriche che nascono in prossimità dei porti e nelle quali il bestiame bovino, importato con dollari, viene ingrassato con mangime importato con dollari per produrre eccedenze — da finanziare — di latte e burro. Nessuno chiede che queste «fabbriche» siano rase al suolo; si chiede solo che non ricevano i contributi CEE. Si tratta di un esempio (sarebbe interessante discutere qui delle non utilizzate possibilità dei contratti-programmi tra CEE e Regioni) ma serve a sottolineare la necessità di individuare le forze economiche che si oppongono al rinnovamento dell'Europa nonché i loro portavoce politici e quei particolari portavoce che, con discutibili e, a volte, usurpate funzioni tecniche, hanno occupato troppi posti di potere nella burocrazia abbondante della Comunità, spartendosi privilegi cui è giunta l'ora di dare apertamente battaglia anche in difesa dei tecnici veri e propri.

Schettini

Nel quadro della relazione di Gian Carlo Pajetta, che condivido, bisogna insistere — ha detto Giacomo Schettini, vice responsabile della sezione meridionale — sul rapporto Mezzogiorno-crisi-Europa.

La contraddizione fondamentale del nostro tempo è quella tra il Nord e il Sud del mondo: essa si riproduce in Europa e in Italia con peculiarità storiche e politiche proprie a ciascuna condizione continentale o nazionale. Se la ristrutturazione dell'apparato produttivo, la redistribuzione del reddito, del lavoro, del potere fossero abbandonate alle spinte che la crisi produce, i luoghi territoriali più deboli uscirebbero ancora più impoveriti. Anche la potenza e la ricchezza delle parti più forti del mondo e della società sarebbero piene di contraddizioni, di precarietà: probabilmente dovrebbero essere protette da regimi autoritari, sempre più incompatibili con i livelli di coscienza e di vita delle masse popolari. Ecco perché la pace e lo sviluppo restano due obiettivi fra di loro intrecciati, non eludibili, sempre più necessari.

Sul ruolo che può svolgere l'Europa la sfiducia è diffusa. Ma la sinistra ha un compito grande e un interesse altrettanto grande a restituire una funzione all'Europa per affermare obiettivi, appunto, di pace e di sviluppo. A questo sforzo di ricerca di una strategia — che, nonostante tutto, è in atto — bisogna dare sostanza a livello nazionale e internazionale con un maggior coordinamento, con contributi e iniziative unitarie politiche e sindacali.

Far avanzare processi alternativi alle linee recessive a livello internazionale e in Europa rappresenta una delle condizioni per cui anche una linea alternativa nei singoli paesi possa nascere, svilupparsi, resistere. In questa ricerca strategica della sinistra europea trovano posto e ruolo il Mezzogiorno e l'area mediterranea. Infatti, le parti sviluppate dei paesi mediterranei non potrebbero agganciarsi ad alcuna ripresa se la scelta di concentrare risorse in alcuni pezzi dell'apparato produttivo determinasse l'onere pesantissimo della decadenza di interi territori.

Per andare avanti su questa linea bisogna anche avviare riforme dell'istituzione comunitaria per dare peso al Parlamento europeo in modo da affrontare i nodi cruciali dello sviluppo e della pace e politiche economiche coerenti (agricoltura, industria: soprattutto siderurgia, fibre, cantieristica, energia, ambiente, riforma del fondo di riequilibrio regionale, coordinamento della lotta contro la criminalità organizzata).

La linea uscita dall'ultimo Comitato centrale ci consente di fare la nostra parte in Italia. Si rileva, però, lo scarto tra il livello di quella linea e la consapevolezza del partito, la sua iniziativa, i comportamenti pratici e quotidiani sui vari terreni della nostra azione. Questo scarto si supera, tra le altre cose, se si rende chiara la portata dello scontro sociale e politico in atto che chiama a profonde, radicali modifiche e che non può essere affrontato con aggiustamenti che operano dentro «la logica dell'attuale politica economica» del governo. Ai problemi della pace, della moratoria, il Mezzogiorno ha portato e deve portare il suo contributo di lotta.

Gianotti

Due sono i pericoli che abbiamo di fronte in queste elezioni — ha detto Renzo Gianotti, responsabile della sezione pace e disarmo — l'assenteismo e la tendenza a presentare il voto al PCI come voto inutile, solo nazionale e che non avrebbe grande peso su scala europea. Occorre dunque illustrare l'attività del Parlamento europeo e le convergenze che abbiamo realizzato con altre forze; occorre anche proporre con energia il tema dell'allargamento dei poteri del Parlamento.

Tuttavia il problema è quello di far fronte alla sfiducia che trova alimento nel contrasto tra i grandi problemi che incombono sugli europei e l'impotenza, la subalternità dei governi e dei Parlamenti. Come esempio di questo contrasto indico grandi questioni quali la corsa missilistica e la minaccia nucleare, la difesa dell'ambiente naturale, la cooperazione internazionale con particolare riferimento alle relazioni nord-sud. È anche questo il terreno sul quale moltitudini di giovani hanno compiuto un'esperienza politica collettiva che ha coinvolto e trasformato partiti, sindacati, chiese, e che ha spinto a dare vita a nuove formazioni politiche.

Sulla questione nucleare un primo elemento da considerare è l'opposizione di massa che i missili hanno incontrato nell'Europa. Tuttavia questo orientamento non si è tradotto in voto a favore delle sinistre, anzi, nella RFT e in Gran Bretagna il voto è stato favorevole alla destra. Si deve dire che, quando si è votato in RFT, la SPD si presentava come il partito del Cancelliere che aveva chiesto i missili. È evidente che nelle elezioni nazionali hanno contato molto i problemi dell'economia. Bisogna però anche chiedersi: perché la preoccupazione per la minaccia non ha influito di più? Non c'è stata una sottovalutazione da parte dei partiti di sinistra? È un caso che il principale atto politico compiuto in questi mesi dalla SPD sia stato la convocazione di un congresso sul tema dei missili?

Diciamo giustamente che non si può concepire la pace al di fuori della sicurezza; e che sono atti bilanciati quelli che possono garantire insieme la stabilità e la distensione. Su questo punto però non vi può essere confusione. A me sembra che una politica europea della sicurezza debba avere due riferimenti: l'autonomia (che la vicenda degli euromissili ha ridotto), e lo stop alla competizione nucleare. Sotto questa prospettiva non dobbiamo guardare alla discussione e alle proposte di «polo europeo di difesa». Esse appaiono oggi (non in assoluto) come una richiesta agli europei di aumentare le spese in armamenti convenzionali, risolvendosi in un contributo alla militarizzazione. Non può essere questa la strada per raggiungere la sicurezza. La strada è quella dell'iniziativa politica che allenti la tensione internazionale (zone denuclearizzate) ed è su questo terreno che può meglio manifestarsi l'autonomia europea perché su quello dell'armamento il rischio è quello di accrescere la dipendenza degli americani.

L'ultima questione è relativa ai movimenti di massa e al collegamento che dobbiamo marcare tra di essi, la politica dei partiti e il voto europeo. Da questo punto di vista grande importanza assume la campagna di massa per il referendum autogestito, in quanto esso propone come centrale un punto: la decisione sul futuro della nazione, sulla questione della vita e della morte, non può essere sottratta al giudizio popolare. È questione che non si pone soltanto in Italia, ma che qui può assumere particolare rilievo; ne dobbiamo fare una grande campagna di massa con un impegno pieno di tutte le organizzazioni del partito nel quadro dei Comitati per la pace e della più ampia unità di forze politiche e sociali.

Pasquini

Uno degli aspetti di lavoro e di iniziativa che possono consentire, assieme ad altri, il superamento della crisi della Comunità — ha detto Alessio Pasquini — deve venire dalla soluzione dei drammatici problemi aperti su scala mondiale. Tra questi c'è certamente quello della fame e del sottosviluppo, intimamente connesso alle questioni del disarmo e della distensione, viste le enormi energie che vengono sottratte allo sviluppo e dedicate al riarmo.

Collaborazione e cooperazione con i paesi in via di sviluppo hanno però una loro peculiarità: non si tratta solo di spostare risorse dalla corsa agli armamenti agli aiuti allo sviluppo, ma anche di fare della cooperazione una leva per superare condizioni di divisione, di contrasto e di conflitto che sono alimentate anche dalle stesse condizioni di fame e sottosviluppo. In questo quadro va valutata l'esperienza fin qui compiuta dalla Comunità. Ci sono elementi positivi: la politica che portò al primo trattato di Lomè, una serie di progetti sul piano delle strutture, tentativi di impostare i rapporti su un minimo di coordinamento e sulla base di piani in collaborazione diretta con i Paesi destinatari. Un progetto generale, insomma, c'era, e c'è anche la possibilità di rilanciarlo in occasione della terza negoziazione del trattato di Lomè. Eppure non ci si può nascondere che, almeno da un anno, la Comunità è entrata in una crisi profonda anche su questo aspetto.

Perché? Certamente hanno giocato un ruolo negativo l'inasprimento dei rapporti internazionali, l'accelerazione della corsa al riarmo, la crisi economica mondiale, il crescente indebitamento dei paesi emergenti. Ma tutto ciò ha aggravato un dato di fondo preesistente che comunque avrebbe portato a un peggioramento della situazione; un dato che stava e sta prima di tutto nella pretesa americana di non consentire, a cominciare dalla sede ONU, un negoziato globale di tutte le risorse (linea che l'Europa non è riuscita a contrastare, malgrado le indicazioni del rapporto della commissione Brandt) e nel rimettere poi in discussione, con le scelte dell'amministrazione Reagan, persino la mera politica degli aiuti, per tornare alla logica del libero mercato.

Né si può sottacere il mancato apporto negli organismi e istituti internazionali e nella loro politica d'assieme venuto dall'URSS e dai paesi a indirizzo socialista.

Dall'Europa deve perciò venire la spinta per accrescere e non ridurre gli investimenti; coinvolgere nella gestione dei piani a condizioni paritarie i paesi interessati; proporre interventi per aree geografiche in un piano coordinato decennale di lotta contro la fame; rappresentare l'esigenza della ripresa di un negoziato globale. Non solo nella socialdemocrazia, ma nel mondo cattolico, nei movimenti di volontariato cattolico o laico, tra i giovani e le donne, vi sono ampie disponibilità con le quali convergere, costruire una autentica linea di cooperazione allo sviluppo come quella indicata, del resto, nella carta per la pace e lo sviluppo già approvata dal nostro CC.

L'Italia può dare un impulso a questa ripresa dei rapporti comunitari perché, sia pure giunta in ritardo, ha un patrimonio di esperienza da far valere nella programmazione degli aiuti multilaterali e bilaterali. Ora, però, la crisi comunitaria ha portato lo stesso governo italiano a ripiegare, salvo qualche eccezione, su impostazioni puramente bilaterali degli aiuti e in ogni caso a non esercitare a livello internazionale la necessaria pressione contraria alla linea della concorrenza dell'«ordine sparso». Le incertezze che si sono manifestate nella maggioranza anche nella discussione del capitolo di bilancio rivelano, quanto meno, una battuta d'arresto.

A noi comunisti spetta allora, in Italia e a livello comunitario, un compito di critica e di proposta e la proposizione di un programma e di una mobilitazione che vedano la politica di sviluppo tra i punti cardine della nostra azione in Europa.

Ferrero

Il nostro atteggiamento rispetto all'Europa — ha detto il compagno Bruno Ferrero, deputato europeo — si è sviluppato in tre fasi. Dal rifiuto e l'opposizione degli anni 50 all'accettazione, negli anni 60, dell'integrazione europea come un «fatto oggettivo», alla identificazione, tra la fine degli anni 60 e gli anni 70, della costruzione dell'Europa come fatto non solo necessario, ma potenzialmente positivo per la soluzione dei problemi economici e per la definizione di un più positivo quadro dei rapporti internazionali. Questo approdo della nostra linea deve spingersi a far sì che l'Europa non sia un «capitolo» della nostra politica, ma il quadro, la condizione immanente in cui si collocano la nostra lotta sulle questioni dell'economia e le nostre alleanze politiche. Sarebbe monco ogni discorso sull'alternativa e l'unità a sinistra che non venisse collocato nella dimensione Europa.

Ecco l'importanza del Parlamento di Strasburgo: luogo di incontro e di confronto prezioso per le presenze politiche che in esso si esprimono e anche per le sue stesse caratteristiche, il non avere come referente un governo, non avere la necessità di maggioranze precostituite. E luogo in cui sono maturati rapporti e convergenze nuove e significative, come quelle tra il PCI e la socialdemocrazia tedesca.

Nessun complesso, dunque. Siamo una grande forza europea rispettata. È proprio per questo dobbiamo evitare ogni riflesso di quella «cattiva coscienza» di cui ogni tanto emergono segni nel nostro comportamento e ci porta talvolta a fughe in avanti. Una, che si esprime in una posizione che ritengo sbagliata sul piano storico e politico, è l'appiattimento su una concezione dell'Europa come «obiettivo in sé», la subalternità a un'idea di trasformazione europea essenzialmente collocata sul piano delle istituzioni, com'è quella propugnata da Altiero Spinelli e dai federalisti classici. Ricordiamo la giusta distinzione che il compagno Amendola sottolineava tra le posizioni nostre e quelle dei federalisti e valutiamo anche attentamente il fatto che la proposta Spinelli è stato un fattore non di unità ma di divisione all'interno della sinistra a Strasburgo.

È sulla nostra originale concezione politico-ideale, quella che vede nella costruzione europea un fattore di distensione e di articolazione dei rapporti internazionali, che dobbiamo far leva nella campagna elettorale che andiamo ad affrontare.

Dobbiamo impostare una campagna elettorale fondata su una grande concretezza programmatica. Ci riusciremo se faremo leva su tre assi: le questioni del lavoro e della produzione, i temi della pace e il grande nodo del rapporto Nord-Sud. Su questo ultimo punto dobbiamo riuscire a rendere chiaro il fatto che non si tratta di un tema astratto, lontano dagli interessi dei lavoratori e della gente. La questione della fame nel mondo mette in luce una enorme contraddizione anche nei nostri paesi. Una contraddizione che ha aspetti etici, ma anche economici (perché investe le nostre stesse opportunità di sviluppo), relativi alla sicurezza (perché le tensioni determinate dal sottosviluppo mettono in pericolo la pace) e all'assetto delle relazioni internazionali, e quindi alla nostra politica complessiva. La gravità del problema non sta soltanto nella sua immensa dimensione, ma anche nel fatto che negli ultimi vent'anni la situazione è sempre peggiorata e negli ultimi tempi il dialogo si è completamente bloccato. L'Europa, come disse Amendola nel suo ultimo discorso pronunciato a Strasburgo, rischia di diventare una «cittadella bianca» assediata, insidiata all'interno dal razzismo e da spinte alla restrizione della democrazia.

Bonaccini

Vorrei soffermarmi su due questioni particolari — ha detto Aldo Bonaccini, deputato al Parlamento europeo. La prima è la fuga in avanti della quotazione del dollaro che ci richiama tutti alla estrema importanza dei problemi monetari internazionali. Non si riesce ancora a individuare un'azione dell'Europa per porre un limite all'attacco che alle economie europee viene dal predominio del dollaro. Tutto ciò è anche frutto della rinuncia implicita compiuta dai governi europei a realizzare tutti gli aspetti del sistema monetario, a rafforzarne i ruoli e, quindi, a dirigere uno sbarramento meno labile di fronte al dollaro. Senza misure di questo tipo diventa quasi impossibile concepire una piena integrazione europea e la condotta di un'efficace azione contro la disoccupazione e per lo sviluppo del Terzo mondo. Dobbiamo appoggiare pienamente i tentativi volti a realizzare un nuovo accordo monetario internazionale e portare ad esso una moneta europea in grado di farsi valere, superando in questo modo le negative conclusioni del vertice di Williamsburg.

La seconda questione si riferisce all'esigenza di assicurare all'Europa una politica industriale comune che superi, nei fatti, il semplice ancoraggio alle regole di concorrenza e a quei protocolli sugli aiuti pubblici imprudentemente firmati anche da ministri italiani. Si tratta di non rassegnarsi alla deindustrializzazione di settori maturi che vengono lasciati marcire o di settori avanzati o di avvenire che non vengono promossi. Nascono a tale proposito problemi di distribuzione delle occasioni di lavoro anche fra lavoratori dei diversi paesi europei, così come nei confronti del Terzo mondo. Questioni che si tratta di affrontare di volta in volta con una visione politica che non dimentichi alcuni princìpi fondamentali: rendere il mercato veramente unico e non ridurre la sua realtà a mere segmentazioni nazionali; la divisione per quote non può essere che un fatto assolutamente temporaneo ed i processi di ristrutturazione perseguiti in modo continuo non devono disgiungere le modifiche più immediatamente industriali da un approccio di carattere sociale, che affronti i temi degli orari, della partecipazione dei lavoratori e delle misure di sostegno. Misure puramente protezionistiche non possono esprimere tutta la capacità di competere che l'Europa deve avere sui mercati del mondo. Battendo la tendenza alla deindustrializzazione da parte dei gruppi dominanti e quella dei ministri italiani a ricordarsi degli interessi nazionali solo in rare occasioni, si può contribuire a dar vita a un'autonoma politica economica della comunità, abbandonando quella illusione della locomotiva americana, destinata a trascinare tutti, contro la quale ha recentemente polemizzato lo stesso Milton Friedman.

La nostra scelta sulla costruzione dell'Europa non è affidata ai necessari mutamenti delle istituzioni, ma anche alla capacità di rilanciare la sua economia e la sua vita sociale. La contraddizione, indicata recentemente da Berlinguer a Strasburgo, tra le molte attese verso l'Europa e lo stato di crisi della costruzione europea è stata affrontata dai comunisti al Parlamento europeo per sollecitare e proporre elementi di iniziativa che rendessero ancora più evidenti quei processi di crisi. È urgente la necessità della loro soluzione. Abbiamo combattuto l'atteggiamento di quelle forze politiche che nel Parlamento europeo, si sono definite di maggioranza nascondendosi dietro atteggiamenti di gestione spocchiosa ma inconcludente, che coinvolge anche molte delle forze politiche italiane che danno vita all'attuale governo.

Marisa Rodano

Condivido l'analisi contenuta nel rapporto di Pajetta — ha detto Marisa Rodano, parlamentare europea — sulle cause e gli sviluppi della crisi della Comunità. E cioè sulle relazioni che esistono tra questa crisi e il progressivo logoramento della distensione, nonché sul peso negativo che hanno sull'Europa le iniziative degli USA, nel campo dei rapporti internazionali come nel campo monetario e della politica economica. Concordo perciò sulla necessità di collocare la crisi economica dell'Europa e quella delle istituzioni comunitarie, la mancanza di autonomia politica europea, nel quadro dei rapporti Est-Ovest e Nord-Sud. Apparе allora evidente che al centro della nostra battaglia europea si pone il problema degli euromissili, della pace e del disarmo bilanciati, respingendo anche ogni ipotesi di «force de frappe» atomica europea.

È giusto l'accento posto da Pajetta sulla caduta di competitività della CEE sul mercato mondiale e la denuncia che l'Europa sta perdendo una partita storica nello sviluppo della cosiddetta «terza rivoluzione industriale». A questo punto si pone una domanda: perché i gruppi industriali europei più dinamici scelgono la via di accordi con partner americani e giapponesi piuttosto che quella della cooperazione europea? Voglio fare un esempio: l'accordo Olivetti-ATT. Certo, quell'accordo potrà essere proficuo per i profitti della Olivetti; va meno bene però per uno sviluppo autonomo dei settori di nuova tecnologia in Italia e in Europa; certamente non va affatto bene per le prospettive dell'occupazione. Sta di fatto che forze economiche potenti, capaci in passato di determinare le scelte politiche, ad una linea diversa, quella dei «progetti in comune» per far fronte alla concorrenza d'oltreoceano (che comporterebbe peraltro un forte elemento di programmazione e di intervento pubblico) non sembrano pensare. Ripiegano piuttosto su operazioni di sopravvivenza, di orizzonte temporale limitato.

Una parte consistente delle forze capitalistiche (tra quelle che in passato hanno voluto il MEC), anche tra le più avanzate, non sembrano più in grado né di volere, né, meno che mai, di dirigere una prospettiva di integrazione europea e di sviluppo dell'autonomia economica e politica dell'Europa; anche se possono essere indotte ad appoggiarla, analogamente a quanto si diceva per i problemi economici italiani in un recente rapporto di Reichlin al CC. Chi guiderà dunque la terza rivoluzione industriale in Europa? Quale *blocco storico* è in grado di condurre la Comunità fuori della crisi e di indicare una prospettiva reale di integrazione per rilanciare lo sviluppo, l'occupazione e per assolvere un autonomo ruolo di pace? C'è un problema attualissimo di passaggio di egemonia. E la classe operaia europea che sola ha l'interesse a questo processo e può assumersi questo compito. Per cui mi pare sbagliato parlare di fughe in avanti federaliste: è la situazione che è cambiata. L'Europa di oggi assomiglia molto all'Italia dei tempi dell'assedio di Firenze: ricca, colta e raffinata e però rassegnata al declino economico o peggio al destino di diventare un grande campo di battaglia, che oggi sarebbe nucleare. La classe operaia europea è in grado — come diceva Gramsci della borghesia italiana dell'età comunale — di uscire dalla fase «economico-corporativa» per farsi protagonista di un grande disegno? Questo è il problema di fronte a tutte le sinistre europee. Questa prospettiva esige una forte iniziativa politica e lo sviluppo di un ampio movimento di massa.

Il movimento per la pace è stato sinora l'unico movimento veramente europeo: non deve restare il solo. È vero che la sinistra è divisa, però ci sono anche all'interno delle sinistre punti in comune dai quali partire, quali la lotta contro gli euromissili o quella per l'occupazione. Ed anche su altri problemi, ad esempio sulla condizione femminile (della quale si discuterà alla prossima sessione del Parlamento europeo sulla base della relazione di una apposita commissione d'inchiesta istituita su iniziativa delle forze di sinistra) sono possibili larghe convergenze.

La relazione della commissione d'inchiesta è naturalmente un compromesso. Tuttavia contiene giudizi simili a quelli dati nel documento preparatorio della conferenza delle donne comuniste italiane e indica obiettivi di lotta per l'occupazione femminile, per una parità reale, così come pone l'esigenza di affrontare con strumenti idonei la sfida delle nuove tecnologie, di non penalizzare i servizi sociali.

È necessario, infine, far presente alcune esigenze generali: conquistare un maggiore coordinamento tra i parlamenti nazionali e quello europeo, a cominciare dai gruppi comunisti; rendere più estesa ed incisiva in Italia l'azione del PCI sui problemi europei; affrontare la questione della cattiva informazione sui problemi della Comunità, che riguarda tutti e anche la stampa del nostro partito.

Andriani

La situazione europea degli ultimi anni — ha detto Silvano Andriani, presidente del CESPE — è caratterizzata da una polarizzazione politica che si è espressa nell'avvento al potere di governi esplicitamente conservatori o di sinistra. Ciò è conseguito alla sconfitta e scomparsa di quel baricentro centrista e tecnocratico che esprimendosi nell'asse Giscard-Schmidt ha determinato le politiche di stabilizzazione degli Anni Settanta. L'avvento di Reagan negli USA ha acuito e accelerato tale polarizzazione. Da una parte la soluzione capitalistica classica della crisi: disoccupazione, riduzione del potere d'acquisto dei lavoratori e dei sindacati, aggressività all'esterno. Essa ha ottenuto qualche risultato, ma non certo decisivo. Dall'altra, il tentativo, ancora incerto e assai differenziato da un paese all'altro, di esplorare soluzioni innovatrici con l'enorme difficoltà di conciliare la sperimentazione di prospettive nuove con la necessità di far fronte alla recessione, all'inflazione e agli effetti pesantissimi della scalata del dollaro. Questa è la strada tentata dalla sinistra europea.

La nostra strategia deve necessariamente fare perno sull'esigenza e possibilità di coordinare e di convergere su obiettivi comuni nella convinzione che, dato il carattere organicamente subalterno agli USA di governi e forze conservatrici, sostanzialmente concordi con l'ideologia neoliberista, la sola prospettiva di dare all'Europa autonomia e dignità di soggetto politico è affidata alla capacità di unificazione della sinistra. La sinistra europea va considerata in senso lato, come l'insieme dei tradizionali partiti di sinistra, in fase di riclassificazione, e dei nuovi movimenti che vanno sviluppandosi. L'analisi di queste realtà, delle sue contraddizioni, dei suoi punti di forza e di debolezza

→